

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 7 agosto 2018



GRANDI OPERE

Corriere Della Sera 07/08/18 P. 1 LA POLITICA CHE IGNORA LE IMPRESE Dario Di Vico 1

INVESTIMENTI PUBBLICI

Sole 24 Ore 07/08/18 P. 3 Investimenti pubblici, dal Milleproroghe tre anticipi di manovra 3

COMMERCIALISTI

Italia Oggi 07/08/18 P. 29 Multe, nuovo codice per i commercialisti Michele Damiani 5

EQUO COMPENSO

Italia Oggi 07/08/18 P. 29 L'equo compenso sbarca in Sicilia Michele Damiani 6

LAVORO

Sole 24 Ore 07/08/18 P. 16 LE POLITICHE ATTIVE PER IL LAVORO NECESSITANO DI RISORSE E CORAGGIO 7

FONDO DI GARANZIA PMI

Italia Oggi 07/08/18 P. 28 Fondo garanzia Pmi, 1,3 miliardi in rosa 8

FATTURAZIONE ELETTRONICA

Italia Oggi 07/08/18 P. 25 E-fattura a passo veloce 9

FORMAZIONE

Sole 24 Ore 07/08/18 P. 20 Formazione 4.0, bonus da estendere alle reti d'impresa 10

ALTERNANZA SCUOLA LAVORO

Italia Oggi 07/08/18 P. 33 Alternanza solo come scelta didattica Le risorse alle scuole, non alle imprese 11

ILVA

Sole 24 Ore 07/08/18 P. 1-2 Gara per l'Ilva, Di Maio si rivolge all'Avvocatura 12

SIDERURGIA

Sole 24 Ore 07/08/18 P. 2 La siderurgia europea tra bilanci sontuosi e grandi aggregazioni 15

Grandi opere

LA POLITICA CHE IGNORA LE IMPRESE

di **Dario Di Vico**

La prima vera crepa dentro il governo bicolore si è aperta, dunque, sulle grandi opere. Ed è interessante analizzarla perché ha una valenza che va al di là del tema, pur rilevante, in discussione. Sembra dimostrare come il contratto di governo non fosse la sintesi dei programmi dei due partiti vincitori del 4 marzo ma una sorta di «somma al lordo» degli impegni presi con i rispettivi elettorati o meglio con le varie constituency, piccole e grandi, che li componevano. Una «somma al lordo» perché non sceglieva le priorità in base a un obiettivo condiviso e perché teneva al di fuori di quell'elaborazione il sacrosanto principio di realtà. Per dirla in soldoni la crepa sulle grandi opere dimostra come l'esecutivo presieduto da Giuseppe Conte non abbia un'idea comune sullo sviluppo italiano e pur presentandosi come governo di legislatura non ha in mente cosa debba essere, pur a grandi linee, l'Italia del 2023. Ma torniamo pure alle infrastrutture e al criterio-guida che dovrebbe servire a individuare le priorità, criterio che non può che riferirsi all'economia reale e alle sue trasformazioni.

La discreta ripresa che abbiamo conosciuto dal 2015 al 2017 ha presentato tra le altre una caratteristica nuova, o comunque più accentuata che in passato: l'alto contenuto di mobilità. I tecnici del settore arrivano a formulare analisi molto dettagliate del rapporto tra flussi e Pil, in questa sede può essere sufficiente ricordare come negli anni della Grande crisi l'Italia abbia conosciuto una riorganizzazione profonda del sistema produttivo.

continua a pagina 24



CREPA NEL GOVERNO

GRANDI OPERE, LA POLITICA CHE IGNORA LE IMPRESE

di **Dario Di Vico**

SEGUE DALLA PRIMA

Il ciclo si è scomposto e poi ricomposto in quelle che siamo soliti definire filiere, i grandi centri della produzione sono dimagriti e si sono allungati. Il numero dei partner che lavora per una grande/media azienda si è moltiplicato e per ogni stazione della filiera l'azienda-madre non sceglie più in base alla prossimità ma alla qualità della fornitura. Ciò significa che gli stessi distretti hanno cambiato pelle e che il volume delle merci e le distanze coperte sono aumentati di qualche taglia. Lo stesso straordinario successo dell'export italiano ha comportato un drastico aumento

della mobilità non solo in uscita ma anche in entrata, visto che siamo un Paese trasformatore e la quota di beni intermedi incorporata nei prodotti made in Italy è elevata.

L'alta mobilità è, dunque, una cifra peculiare dello sviluppo italiano della seconda parte degli anni Dieci e almeno di convertirci tutti — ma proprio tutti — alle teorie della «decrecita felice» siamo obbligati a tenerne conto e ad accompagnarne le tendenze. Vale la pena aggiungere come nella competizione tra sistemi di mobilità a vincere sia stato il trasporto su gomma, rivelatosi più duttile del ferro nel servire la nostra economia distrettuale e più versatile nell'adattarsi al cambiamento indotto dal boom

del commercio elettronico. Le ferrovie, dal canto loro, hanno visto incrementare la propria attività grazie all'aumentata mobilità delle persone, a sua volta propiziata dall'integrazione dei mercati del lavoro locali, dal successo di pubblico incontrato dall'Alta velocità e dall'evoluzione degli stili di vita. Ci si ritrova su Facebook ma poi ci si incontra davvero.

In estrema sintesi è questo il punto di partenza per una discussione seria sulle infrastrutture italiane e colpisce come questa riflessione sia assente non solo dal contratto di governo ma anche dalle interviste che i ministri — una volta si usava aggiungere «competenti» — rilasciano. Sia per la mobilità sia per l'occupazione il governo non sa

cosa serva davvero alle imprese o comunque lo considera secondario, prevale un'impostazione di tipo politicista e un rapporto «a specchio» con le proprie constituency elettorali. Persino Matteo Salvini quando deve replicare agli imprenditori veneti li definisce «politicizzati» (dimostrando così di conoscerli molto poco) mentre l'altro vice premier Luigi Di Maio continua a manifestare nei confronti dell'impresa un sentimento di rivalsa. Se uscissero dalla trincea politico-ideologica nella quale si sono rinserrati, i massimi responsabili della politica italiana dovrebbero ragionare su un programma di legislatura che abbia proprio al centro la logistica e l'industria della mobilità.

Infatti mentre il teatrino della politica privilegia il dibattito con le tribù dei No-Tav e dei No-Tap l'economia reale non sta ferma. Quello che abbiamo definito «il nuovo triangolo industriale» Treviso-Bologna-Milano chiama

politiche innovative che abbraccino logistica, integrazione dei mercati del lavoro (per evitare il disallineamento tra domanda e offerta), un nuovo rapporto tra le cittadelle del sapere e i distretti manifatturieri. Ma c'è di più: la rivoluzione delle filiere non ha riguardato (ovviamente) solo i flussi nazionali ma sta ridisegnando i rapporti tra i sistemi economici nazionali. Quanta parte del nostro Nord è inserita in quella che semplificando possiamo chiamare «l'area economica tedesca allargata»? E quanto significativa è la presenza



Parole e fatti
Il teatrino dei partiti privilegia il dibattito con le tribù dei No-Tav e dei No-Tap, ma l'economia reale non sta ferma

delle nostre migliori aree di fornitura nelle catene del valore dell'industria del lusso francese? Se il ministro Di Maio pensa di governare queste dinamiche con le sue norme anti-delocalizzazione resterà deluso, in realtà servirebbe il contrario: provvedimenti ed esternalità (le infrastrutture in primis) che assecondino queste trasformazioni. E consentano alle imprese italiane di mantenere sul territorio sia il «valore artigiano» sia la ricerca. In ultimo è doveroso ricordare i mega-progetti cinesi della Via della Seta e le eccezionali ricadute che quella opzione comporterebbe per il traffico nel mare Adriatico, la portualità e l'industria della logistica. Ma forse ne parleremo solo quando sarà nato un comitato No-Seta.

Ps. A proposito di partiti ed elettorati a cinque mesi dal voto manca ancora un'analisi di spessore sulle trasformazioni «passive» del Sud e il successo dei Cinque Stelle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOCUS

I correttivi. Liberato un miliardo in due anni per le Regioni e 1.030 milioni di «avanzi» per Comuni e Province

Investimenti pubblici, dal Milleproroghe tre anticipi di manovra

Gianni Trovati
ROMA

Mentre in vista della manovra d'autunno il ministro dell'Economia Tria e i suoi uomini lavorano alla «ricomposizione» del bilancio che dovrebbe aprire spazi agli investimenti pubblici, dal Milleproroghe approvato ieri al Senato arriva un antipasto in tre mosse. Il focus è su regioni ed enti locali, dai quali passa più della metà degli investimenti fissi lordi della Pa: le risorse sono state messe a disposizione dalle ultime due leggi di bilancio, anche perché prima del nuovo programma di finanza pubblica è complicato fare altro. Ma in gioco ci sono due miliardi in quattro anni (1,5 miliardi per 2018 e 2019), più una quota importante del maxi-fondo (45 miliardi in 15 anni) avviato con la manovra 2017.

Gli interventi sono attesi da tempo, hanno spinto senza successo per entrare nel decreto che poi si è concentrato su lavoro e contratti a termine e sono poi riusciti a salire con qualche fatica sul treno parlamentare del Milleproroghe. E la loro storia complicata conferma *per tabulas* che a fermare gli investimenti degli enti pubblici non è solo un problema di fondi.

La prima mossa sblocca un miliardo in due anni, che potranno essere utilizzati dalle Regioni e dagli enti locali del loro territorio. La dote più larga (176,4 milioni in due anni) va alla Lombardia, seguita dal Lazio (118 milioni) che precede la Campania (106,4) e un gruppo di Regioni (Piemonte, Puglia e Veneto) che superano di poco gli 80 milioni. Il correttivo approvato a Palazzo Madama ufficializza una geografia che era pronta da mesi, ma era rimasta incagliata nella rete dell'attuazione e del cambio di governo. Per questa ragione l'emendamento cambia anche il calendario delle verifiche: i governi regionali avranno tempo fino al 31 ottobre per

adottare gli atti sugli investimenti 2018, e fino al 31 luglio 2019 per quanto riguarda quelli dell'anno prossimo. Al 31 marzo di ogni anno, poi, dovranno certificare l'avvenuta realizzazione degli investimenti dell'anno prima.

Quando il problema non è nella lentezza attuativa, a sollevarlo interviene la scrittura incerta delle norme, soprattutto sul terreno sempre minato dei rapporti di competenza fra Stato e Regioni. In questo ostacolo è inciampato il maxifondo (9 miliardi per il 2018-19, 81 fino al 2033) messo in pista dalla manovra 2017 per i progetti che avrebbero intrecciato le tante competenze regionali. Il meccanismo è stato bocciato dalla Corte costituzionale perché non prevedeva l'intesa preventiva con le regioni, e ora il Milleproroghe "corretto" a Palazzo Madama sana la questione, prevedendo anche la possibilità di accordi "po-

stumi" sui progetti già avviati.

Ma il tempo che passa lascia il segno e per questa ragione, oltre a spostare al 31 ottobre il termine per l'adozione dei decreti di Palazzo Chigi con la distribuzione delle risorse, l'emendamento rinvia al 2020 l'efficacia di due delibere Cipe dell'anno scorso. I fondi così liberati (460 milioni per il 2018-19, più altri 570 per il 2020-21) servono a cominciare a liberare gli «avanzi» dei Comuni, cioè i risparmi che sindaci e presidenti di Provincia non riescono a utilizzare senza sfiorare la regola del pareggio di bilancio. Anche in questo caso ci sono due sentenze della Consulta da rispettare, perché i giudici delle leggi hanno censurato le regole del pareggio che non lasciano libero l'utilizzo degli avanzi di amministrazione.

La riforma a regime è attesa nella legge di bilancio, insieme allo stanziamento di nuove risorse che dovrebbe arrivare anche dal blocco alla spesa corrente annunciato da Tria come obiettivo in Parlamento. Sempre che le pressioni su sanità, pensioni e dipendenti pubblici riescano davvero a essere tenute a freno.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sbloccato anche il maxi-fondo con l'obbligo di intese fra Stato e territori sulle opere da finanziare

PAROLA CHIAVE

Avanzi

Nel mirino la regola del pareggio

Per «avanzi» degli Enti locali ci si riferisce ai risparmi che sindaci e presidenti di Provincia non riescono a utilizzare senza sfiorare la regola del pareggio di bilancio. Su questo punto sono intervenute anche due sentenze della Consulta nelle quali i giudici hanno censurato le regole del pareggio che non lasciano libero l'utilizzo degli avanzi di amministrazione

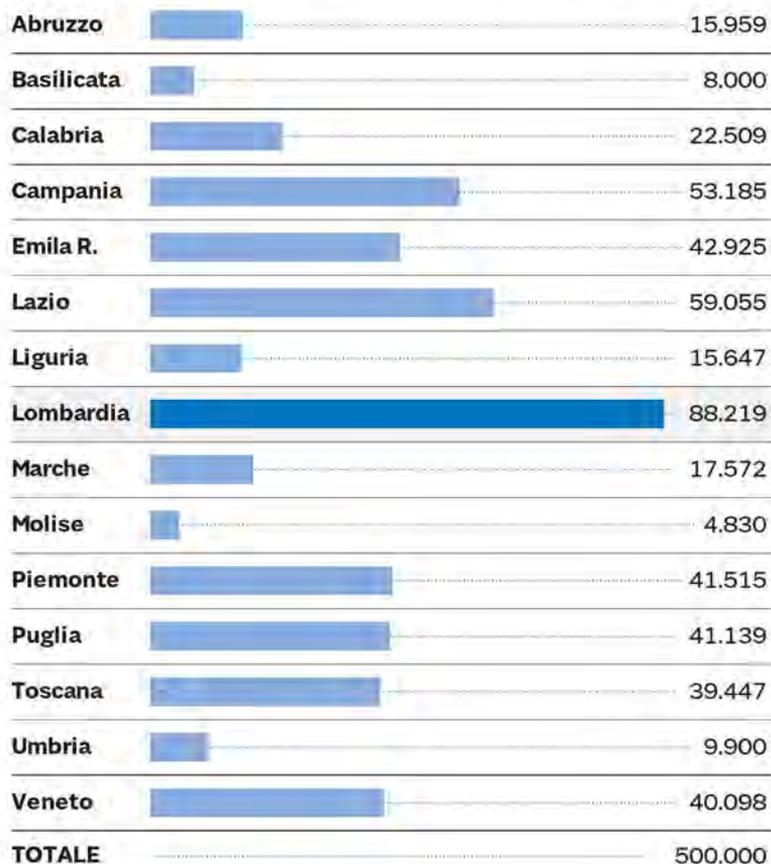
Primo via libera al Milleproroghe

A pagina 20 tutte le nuove scadenze del Dl dopo l'approvazione al Senato



Le risorse in conto capitale sbloccate

I nuovi spazi finanziari per ciascuno degli anni 2018 e il 2019 a disposizione delle Regioni o degli enti locali per la spesa in conto capitale
In migliaia di euro



Multe, nuovo codice per i commercialisti

In arrivo un nuovo codice delle sanzioni per i commercialisti. Ad annunciarlo lo stesso Consiglio nazionale di categoria, nell'informativa 60 del 2018. L'informativa risponde ad una serie di interrogativi sollevati dagli ordini territoriali alla luce del nuovo regolamento per la formazione professionale continua, entrato in vigore il primo gennaio del 2018. In particolare, i chiarimenti erano richiesti sul versante della sanzione accessoria (che comporta il divieto di iscrizione in alcuni elenchi stilati dal Consiglio) e del coordinamento tra il regolamento e il codice delle sanzioni disciplinari, in vigore dal 1° gennaio 2017. L'articolo 9, comma 15, del codice delle sanzioni prevede il divieto di iscrizione negli elenchi professionali previsti dall'ordine su richiesta della p.a. per quei professionisti che non abbiano rispettato gli obblighi formativi dovuti. Questa norma fu, poi, introdotta nel regolamento per la formazione professionale, con il comma 4 dell'articolo 18. Il nuovo regolamento in vigore dal 1° gennaio di quest'anno, però, non prevede una sanzione accessoria del genere. Quindi «poiché la disposizione di cui all'articolo 18, comma 4, non è stata riproposta nel nuovo regolamento per la formazione professionale continua, l'articolo 15, comma 9, del codice delle sanzioni deve ritenersi implicitamente abrogato», si legge nell'informativa. Detto questo «si informa comunque, che, riscontrata l'esigenza di uniformare la normativa, nei prossimi mesi il Consiglio nazionale provvederà alla revisione del Codice delle sanzioni», concludono dal Cndcec.

Michele Damiani



L'equo compenso sbarca in Sicilia

Arriva l'equo compenso in Sicilia. Entro metà agosto la giunta della regione approverà una delibera che garantirà ai lavoratori autonomi un compenso «commisurato alla quantità e qualità della professione svolta», nonché, «conforme ai parametri ministeriali», così come previsto dalla disposizione introdotta dall'ultima legge di bilancio. La notizia è emersa durante un incontro tra il presidente della regione siciliana Nello Musumeci e alcuni rappresentanti di categorie professionali, tra cui il tesoriere del Consiglio nazionale forense Giuseppe Iacona e il presidente della conferenza regionale degli Ordini dei commercialisti di Sicilia Salvatore Dilena. Presenti anche rappresentanti della consulta degli ingegneri, quella dei geometri e dei notai. La Sicilia diventa così la seconda regione italiana a varare una disposizione per garantire l'equo compenso alle prestazioni professionali (la prima in ordine di tempo è stata la Toscana, si veda *ItaliaOggi* del 10 marzo scorso). La norma dovrà essere rispettata da tutti gli organi regionali, compresi enti locali e partecipate pubbliche. Questi organismi, oltre a garantire un compenso commisurato al lavoro svolto e conforme ai parametri ministeriali, non potranno apporre nei contratti clausole vessatorie, come quelle che prevedono la richiesta di anticipare le spese oppure la mancanza del rimborso spese per il lavoratore. Durante l'incontro tra giunta e professionisti, infine, è stata fissato un nuovo appuntamento per l'inizio di settembre, nel quale verrà instaurato un tavolo permanente sul tema delle libere professioni.

Michele Damiani



LE POLITICHE ATTIVE PER IL LAVORO NECESSITANO DI RISORSE E CORAGGIO

di **Attilio Pavone**

La tutela del lavoro subordinato in Italia ha storicamente avuto fra i suoi obiettivi primari la stabilità intrinseca e la durata dei rapporti, a scapito di efficaci politiche attive per l'occupazione. Non sorprende che, insieme ai licenziamenti, oggetto dell'attenzione del legislatore siano stati molto spesso i contratti a termine, più volte riformati e oggi nuovamente al centro dell'attenzione a causa del controverso "Decreto dignità". Basti ricordare che le prime limitazioni alla possibilità di stipulare un contratto di lavoro a tempo determinato introducendo il sistema delle "causali" risalgono al 1962, prima ancora dell'introduzione della disciplina limitativa dei licenziamenti del 1966, poi completata con lo Statuto dei lavoratori del 1970.

Tuttavia il sistema economico su cui si innestavano tali regole protettive aveva caratteristiche tali da consentire, di regola, una piena coincidenza fra la durata del contratto di lavoro e quella della vita lavorativa stessa. Le successive trasformazioni hanno totalmente scardinato tale presupposto, e oggi la possibilità di una o più transizioni da un rapporto di lavoro a un altro (per scadenza del termine o soppressione del posto di lavoro) appare una eventualità normale, mentre ci si domanda addirittura se il tipo "lavoro subordinato" e la sua dimensione temporale unitaria siano adatti alle nuove realtà dell'industria 4.0.

La legislazione del lavoro ha, non senza lentezze e difficoltà, inseguito questo cambiamento: per i licenziamenti, passando dal rimedio unico della reintegrazione a un sistema basato generalmente su una tutela risarcitoria; per i contratti a termine, dapprima rendendo le causali più generali e astratte e successivamente eliminandole del tutto, ma definendone i limiti di durata complessiva e di quantità in percentuale sul-

la forza lavoro. Si è in sostanza passati da un sistema di protezione della stabilità in quanto tale a un sistema di protezione dagli abusi.

Le prime mosse del nuovo Governo in tema di diritto del lavoro, sulle quali già si registrano interventi correttivi e mitigatori, sembrano invece segnare una radicale inversione di tendenza, reintroducendo per i contratti a termine una serie di presupposti di merito che in concreto disincentivano i rapporti di durata superiore a 12 mesi, nell'illusione che ciò renda di per sé più appetibili i contratti stabili. Tralasciando ogni considerazione sull'idea di imprenditore sottesa a tale normativa (un imprenditore premoderno che scruta il cielo in attesa degli imprevisti che il destino vorrà riservargli, usando la flessibilità solo come rimedio emergenziale), è stato da più parti rilevato che l'effetto più probabile della controriforma sarà, nel migliore dei casi, un *turnover* di lavoratori a termine, soprattutto se poco qualificati e quindi sostituibili; nel peggiore dei casi il mancato rinnovo dei contratti stessi.

È opportuno, quindi, tornare a discutere di politiche del lavoro che, invece di contrastare, assecondino la tendenza alla crescita occupazionale. Due possibili misure meritano particolare attenzione:

● La prima è l'incentivazione alla durata dei rapporti a termine, con

conseguente aumento delle probabilità di conversione a tempo indeterminato, mediante l'abbattimento del costo fiscale e contributivo (si veda a tal proposito la proposta del Prof. Caruso pubblicata il 20 luglio u.s. su questo giornale).

● La seconda, più complessa ma decisamente strategica e coerente con le mutate condizioni del mercato del lavoro, consisterebbe nel potenziare e rendere davvero efficienti i servizi per il collocamento. Dopo una fase di sperimentazione, è da pochi mesi teoricamente a regime il sistema basato sull'"assegno di ricollocazione", una somma messa a disposizione del disoccupato, proporzionata al suo grado di ricollocabilità, per accedere ai servizi offerti dalle agenzie del lavoro private, che incassano l'assegno solo al raggiungimento del risultato occupazionale. Ma non basta. Se anche questo meccanismo fosse perfettamente funzionante, e non lo è, saremmo comunque lontani dagli standard dei Paesi europei più avanzati.

In Germania e Olanda ad esempio le agenzie pubbliche per il lavoro offrono un ventaglio di servizi che non si limita a una pur invidiabile gestione di banche dati on-line sull'offerta di lavoro, ma comprende la formazione e l'assistenza alla ricollocazione anche per coloro che sono già occupati, e dispone di *team* specializzati per diverse tipologie di professionalità, anche in ambito europeo.

Per provare ad avvicinarci a questi standard servirebbe in primo luogo un importante spostamento di risorse economiche dalla pura assistenza alle politiche attive per il lavoro, ma accanto a ciò servirebbe anche una piccola rivoluzione: un investimento in qualità ed efficienza del personale pubblico impiegato in questo settore. Non solo soldi, quindi, ma anche un po' di coraggio.

Head of Italy, Norton Rose Fulbright



Fondo garanzia Pmi, 1,3 miliardi in rosa

Dal 14 gennaio 2014 al 30 giugno 2018 la sezione speciale imprenditoria femminile del fondo di garanzia per le Pmi ha accolto 16.206 operazioni, per un ammontare di finanziamenti pari a 1,3 miliardi di euro e un importo garantito di 810,6 milioni. Al 30 giugno 2018 le domande accolte sono pari a 8.020 (+11,9% rispetto al primo semestre 2017) per un ammontare di finanziamento pari a 660,7 mln (+15,2% rispetto al primo semestre 2017) e un importo garantito pari a 468,3 mln (+18,2% rispetto al primo semestre 2017).

Questo è quanto emerge dall'ultimo report di monitoraggio trimestrale sull'accesso alla sezione speciale «presidenza del consiglio dei ministri, dipartimento per le pari opportunità» del fondo. Per quanto riguarda i risultati conseguiti nelle differenti regioni, la gran parte delle domande accolte riguarda imprese localizzate nel Nord (3.416 operazioni pari al 42,6% del totale), cui seguono quelle localizzate nel Mezzogiorno (2.478 operazioni, pari al 30,9% del totale) e nel Centro (2.126 operazioni, pari al 26,5% del totale). A livello settoriale, il commercio presenta il numero più elevato di domande ammesse (4.183 operazioni, pari al 52,3% del totale), cui seguono l'industria (2.123 operazioni, pari al 26,5% del totale), i servizi (1.705 operazioni, pari al 21,3% del totale) e i servizi connessi all'agricoltura (9 operazioni). La gran parte delle operazioni accolte riguarda imprese di micro dimensioni, che rappresentano il 78,1% del totale (6.262 operazioni accolte), cui seguono quelle di piccole dimensioni che rappresentano il 19,6% del totale (1.568 operazioni accolte) e le medie imprese con 190 operazioni (2,4% del totale).



Bagnai, commissione finanze del Senato: audizioni da settembre

E-fattura a passo veloce Avvio il 1/1/19 ma ascolto degli operatori

DI CRISTINA BARTELLI

Il 1° gennaio sulla fatturazione elettronica si parte. Perché «valgono le parole del ministro Tria». Ma c'è la possibilità in commissione finanze del Senato di dare spazio all'interlocuzione con gli operatori nel tracciato delle audizioni sulle semplificazioni fiscali. E su pace fiscale e rientro dei capitali «occorre fare sintesi con i nostri alleati di governo su un tema delicato sul quale bisogna essere molto chiari», è l'auspicio di Alberto Bagnai professore di macroeconomia, «prestato» alla scienza delle finanze nel suo ruolo di presidente della commissione finanze del Senato:

Domanda. Avete avviato in commissione finanze un'analisi sulle semplificazioni fiscali. Che idea si è fatto?

Risposta. Intanto una premessa: come principio di metodo cerco nel mio lavoro di valorizzare anche le opposizioni e mantenere il rapporto con il governo molto sinergico. Domani (oggi, per chi legge, ndr) facciamo l'ufficio di presiden-

za per decidere il calendario della ripresa. I filoni saranno due. Uno sul tema dei mercati finanziari: passeremo agosto a studiare le relazioni fatte al parlamento dalle autorità indipendenti per poi procedere a settembre a una serie concentrata di audizioni tra cui il presidente della Consob Mario Nava e della banca di Italia, Ignazio Visco. Poi c'è il secondo filone, quello propriamente fiscale. Come membri della commissione abbiamo raccolto una serie di suggerimenti sui soggetti da convocare, che vanno dalle associazioni di categoria ai professionisti ed esperti del settore. L'attività non dovrà essere puramente turistica ma laddove risultassero proposte normative concrete ci impegneremo sia a poterle far recepire dal governo sia a presentare proposte di legge di iniziativa parlamentare.

D. Avete in mente priorità circa i temi?

R. È prematuro parlarne ma l'ordine di priorità lo darà credo la Nota di aggiornamento al Documento economico finanziario

e da lì forniremo il supporto a un tema di semplificazione della struttura delle aliquote, come viene impropriamente definita la flat tax. In questo senso abbiamo interlocutori sul fronte del governo, Massimo Garavaglia e Massimo Bitonci, con i quali c'è un ottimo rapporto: sono apprezzati in commissione.

D. Uno dei temi più sensibili per i professionisti è la fatturazione elettronica. Cosa si devono aspettare?

R. L'indicazione politica è quella del ministro all'economia Giovanni Tria: si parte il 1° gennaio. Il tema è uno di quelli in cui registro anche sul mio blog le difficoltà che questa nuova procedura dovrebbe comportare, e avendolo io non praticato nella mia precedente



Alberto Bagnai

vita professionale e scientifica mi sono riservato di approfondire l'argomento per il mio studio estivo. Tra le varie audizioni pianificate c'è quella di Sogei, che ha già fatto vedere dei tutorial in commissione finanze della Camera. Sono sensibile ad alcuni aspetti di comunicazione. Tutto questo passaggio all'elettronico vie-

ne presentato come un momento taumaturgico che purificherà il mondo da mali come l'evasione. Io ho un atteggiamento più prudente, certi strumenti non esimono dall'aver certe attenzioni e bisognerà tenerne conto. Possono poi esserci difficoltà causate dalla comunicazione, e se si adotta una modifica così profonda tra fisco e cittadino è indispensabile investire nella comunicazione per evitare che gli utenti si allarmino.



Formazione 4.0, bonus da estendere alle reti d'impresa

CONFINDUSTRIA

Da chiarire se è possibile
l'applicazione a lavoratori
in somministrazione

Emanuele Reich
Franco Vernassa

L'Area politiche fiscali di Confindustria ha pubblicato una circolare sul credito d'imposta per le spese di formazione dei concorrenti le tecnologie del Piano nazionale Industria 4.0, sostenute nel periodo di imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2017 (legge 205/2017, articolo 1, commi 46-56 e Dm 4 maggio 2018). Poiché l'agevolazione riguarda solo il 2018 ed il decreto di attuazione è stato pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» del 22 giugno 2018, sarebbe opportuna una certa celerità nella risposta ad alcuni quesiti/dubbi sottolineati nella circolare di Confindustria. È anche da valutare l'opportunità di prorogare il termine di maturazione del beneficio.

Confindustria ricorda che il credito, secondo il Dm 4 maggio 2018:

- riguarda tutte le imprese residenti nel territorio dello Stato, incluse le stabili organizzazioni di soggetti non residenti e gli enti non commerciali che esercitano attività commerciale (articolo 2); per Confindustria dovrebbero rientrare anche i consorzi e le reti d'impresa;
- matura con tetto massimo di 300mila euro a favore delle imprese che effettuano, nel 2018, investimenti per la formazione del personale nelle materie aventi ad oggetto le "tecnologie abilitanti", cioè quelle che, grazie all'interconnessione tra settori, possono essere applicate alle imprese (articolo 3). La circolare descrive le attività ammissibili, suggerendo che, considerato l'elevato tecnicismo della materia, sarebbe utile individuare un organismo tecnico abilitato a risolvere i dubbi delle imprese;
- spetta nella misura del 40% del costo aziendale riferito alle ore o alle giornate dei dipendenti impiegati

nella formazione (articolo 5);

- è utilizzabile in compensazione tramite F24 dal periodo di imposta successivo a quello di sostenimento delle spese (articolo 5). Confindustria evidenzia che l'articolo 6 subordina la possibilità di utilizzare il credito in compensazione all'avvenuto adempimento degli obblighi di certificazione contabile.

Per il personale dipendente le spese agevolabili riguardano sia l'acquisizione sia il consolidamento delle competenze relative alle tecnologie elencate nel Dm; per il personale in apprendistato sono ammissibili solo le attività relative all'acquisizione delle competenze (articolo 3). Per Confindustria non è chiaro se sia possibile collocare tra i dipendenti i soggetti con rapporti di lavoro assimilato a quello di lavoro dipendente, nonché i rapporti di somministrazione; una soluzione positiva parrebbe ragionevole e conforme alle finalità del beneficio.

La formazione va disciplinata in contratti collettivi aziendali o territoriali depositati e ad ogni dipendente andrà consegnata l'attestazione della partecipazione (articolo 3). Confindustria sottolinea di avere siglato con Cgil, Cisl e Uil il 5 luglio 2018 un accordo per regolare le modalità di sottoscrizione di tali intese.

Resta da chiarire da parte del ministero dello Sviluppo economico e delle Entrate se siano agevolabili le spese in mancanza di un preventivo accordo collettivo aziendale o territoriale; tenuto conto del ritardo del Dm attuativo si potrebbe cioè intendere che il contratto collettivo stipulato successivamente allo svolgimento delle attività formative possa avere una funzione "ricognitiva" che consenta la fruizione dell'agevolazione.

Un altro chiarimento riguarda un concetto che emerge dalla relazione illustrativa al Dm, dove si chiarisce che le attività formative nel contratto collettivo possano derivare anche da "opportune integrazioni" di contratti già siglati e depositati. Confindustria auspica che l'integrazione possa riguardare anche solo la formazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'OPINIONE

Alternanza solo come scelta didattica Le risorse alle scuole, non alle imprese

DI PINO TURI*

L'alternanza è un tema su cui risulta abbastanza urgente aprire un dibattito. Abbiamo segnalato i limiti di un processo che è stato introdotto su un'onda emotiva, nata dall'esigenza sociale di trovare un lavoro per i giovani. È vero che i giovani sono per lo più nella scuola ma la scuola non ha il compito di trovare un lavoro. Ha quello di formare cittadini, anche lavoratori. Soprattutto cittadini consapevoli. Che ci fossero approssimazione e buchi neri si è capito da subito, quando la scuola, per inseguire l'obbligo, ha vissuto l'alternanza come un procedimento burocratico. Un modo di procedere che ha trascurato un punto fondamentale: l'assunzione di responsabilità in un progetto di alternanza con finalità didattiche ed educative.

Un bilancio che non brilla per risultati e trasparenza, senza voler nascondere situazioni patologiche di un uso distorto e illegittimo.

Si pone, quindi, molto realisticamente, la necessità di una verifica, un tagliando, all'alternanza al fine di rimediare ai diversi con i d'ombra che si sono manifestati, mantenendo gli aspetti che, al contrario, hanno funzionato, anche perché il prossimo esame di maturità vede l'alternanza come elemento di valutazione. A nostro parere, l'alternanza deve essere una scelta didattica, deve ricadere nella responsabilità e nell'autonomia della scuola che deve essere l'unica protago-

nista che interagisce con le singole comunità di riferimento, anche produttive. È alla scuola che vanno assegnate le risorse e non alle imprese, che dovrebbero contribuire come soggetti attivi di quella comunità.

Va introdotta una grande flessibilità, ed adattamento, da graduare in relazione alle diverse realtà territoriali. Ci troviamo di fronte a numeri importanti che non possono essere sottovalutati. Per questo, anche il compito di rendicontazione delle attività, così come le risorse necessarie, va ricondotto alla comunità scolastica. In questo modo, responsabilità e partecipazione attiva consentono di evitare le deviazioni che provengono dalla società e dal mercato.

Siamo ad un punto in cui l'onda emotiva si è trasformata in fazione ideologica, e il punto di equilibrio non è più il progetto educativo, ma l'aver ragione nel perseguire modelli che hanno nel mercato, l'unico riferimento finalizzato all'utile di azienda. Rispetto a questo la scuola non può essere avulsa dal mondo reale, non può esserne ancella, ma protagonista: si rischia una sudditanza ideologica/culturale che penalizza la nostra scuola laica, libera ed indipendente, dove si insegna il pensiero critico, dove le conoscenze servono a formare competenze e non viceversa. E questo ci riporta al punto iniziale: la scuola educa e pone le condizioni per un pieno inserimento dei cittadini nella società. Il lavoro è una diretta conseguenza di questo processo, non un mezzo a buon mercato.

***segretario generale Uil scuola**

—© Riproduzione riservata—



Gara per l'Ilva, Di Maio si rivolge all'Avvocatura

SIDERURGIA

Nessun risultato all'incontro tra ministro, azienda e sindacati per l'occupazione

Prosegue il muro contro muro al tavolo di confronto tra sindacati e ArcelorMittal sul piano occupazionale per Ilva. Il ministro dello Sviluppo Luigi Di Maio, intanto, ha annunciato che invierà oggi una richiesta di parere all'Avvocatura di Stato sul caso Ilva, pur precisando che se i legali diranno che la gara è irregolare

«non è detto che ci siano i presupposti per annullare il contratto con ArcelorMittal, perché l'azienda potrebbe ricorrere al Tar e ottenere una vittoria».

L'auspicio è che la trattativa prosegua e si incanali sui binari giusti, così come chiedono i sindacati e la stessa ArcelorMittal, che ha ribadito ieri «l'impegno a dedicare i prossimi giorni all'approfondimento delle posizioni e alla definizione di successive ipotesi di lavoro in modo da potersi incontrare nuovamente a breve».

Bartoloni e Meneghelo

— a pagina 2



Di Maio a Mittal: sforzo su occupati e chiama l'Avvocatura sulla gara Ilva

Il tavolo. Sul piano occupazionale la cordata è ancora ferma sulla possibilità di riassorbire 10.100 persone su un totale di 14mila - Il gruppo indiano: incontro positivo, riparte il dialogo, a breve nuova verifica

**Marzio Bartoloni
Matteo Meneghelo**

Il ministro dello Sviluppo Luigi Di Maio invierà oggi all'Avvocatura dello Stato una richiesta per un parere sulla regolarità della gara per Ilva. In parallelo, chiede ad Am Investco Italy, la cordata partecipata da ArcelorMittal che si è aggiudicata la gara, di «battere un colpo» sul piano occupazionale, ancora fermo sulla possibilità di riassorbire 10.100 persone (9.407 il numero fissato nel piano industriale) su un totale di 14mila. Il tavolo sindacale per Ilva non fa passi in avanti e l'impressione è che non ne farà fino a quando non arriverà il verdetto dell'Avvocatura: il ministro spera in una nuova riunione già in settimana e auspica che il parere possa arrivare entro Ferragosto, tenendo conto che il termine tecnico ultimo è fissato al 24 agosto. In ogni caso, ha ribadito ieri, non è detto che la gara, se giudicata irregolare, sarà automaticamente ritirata, anche a causa del rischio di ricorsi che potrebbe promuovere Am.

«È stato un primo tentativo di ripartenza, ma è chiaro che questo piano occupazionale non può assolutamente soddisfare le nostre esigenze», ha detto ieri Di Maio evidentemente deluso dall'andamento dell'incontro, ma pronto a riconvocare il tavolo anche nei prossimi giorni se arriveranno «segnali di miglioramento sul piano occupazionale» da parte dell'azienda. Il ministro come ha fatto nelle ultime settimane, si è fatto scudo della procedura «piena di criticità» sottolineate dall'Anac ereditata dallo scorso Governo su cui pende «la spada di Damocle che è la questione dell'irregolarità della gara». Un punto, questo, su cui Di Maio

ieri ha anche fatto un bagno di realismo: «Se l'Avvocatura dirà che la gara è irregolare non è detto che ci siano i presupposti per annullare il contratto con ArcelorMittal perché l'azienda potrebbe ricorrere al Tar e ottenere una vittoria». Insomma per Di Maio l'accordo non si può stracciare tanto facilmente neanche di fronte a eventuali irregolarità certificate dall'Avvocatura: «L'annullamento in autotutela della gara - ha spiegato - vale quando si deve tutelare un interesse collettivo e non solo per il ripristino della legalità». Come a dire che lo stop tout court all'accordo è al momento una *extrema ratio* che potrebbe scattare solo di fronte a gravi vizi. Da qui l'appello all'azienda affinché «batta un colpo e cominci a dire se si sposta dai numeri concordati con l'ex ministro Calenda».

Il tavolo, convocato da Di Maio dopo una richiesta pressante da parte dei sindacati, non era iniziato sotto i migliori auspici. Tra sabato e domenica, secondo fonti vicine alla trattativa, ArcelorMittal si era spinta a chiedere al Governo preliminari chiarimenti sulle intenzioni relative alla trattativa, alla luce delle scelte sul ricorso. Ieri l'azienda ha ribadito la disponibilità a trovare una soluzione condivisa, come ribadito anche nel recente «addendum» al contratto già firmato con la procedura, ma non si è allontanata dalle soglie occupazionali stimate fino a oggi, mentre non ha fornito garanzie sul riassorbimento di tutti gli eventuali esuberanti rimanenti al termine dei pensionamenti e degli esodi incentivati. In serata, Am ha espresso un giudizio «positivo sulla ripresa del dialogo. L'impegno - spiega una nota - è dedicare i prossimi giorni all'approfondimento delle ri-

spettive posizioni, alla verifica di questioni tecniche e legali e alla definizione di successive ipotesi di lavoro in modo da potersi incontrare nuovamente a breve su basi più efficaci».

Il sindacato chiede che, oltre Am, batta un colpo pure il Governo. La sintesi del leader della Uilm, Rocco Palombella, convinto che si debba subito tornare al tavolo della trattativa, è che «c'è ancora poca chiarezza e molta indecisione da parte dall'azienda, nonostante le rassicurazioni del ministro Di Maio sulla disponibilità del fondo di 250 milioni per l'amministrazione straordinaria da destinare al piano di incentivazione, l'impegno per una soluzione sull'accordo di programma di Genova e la garanzia del supporto alla trattativa fra Am e sindacati». Francesca Re David, segretaria della Fiom ha ribadito che «se il Governo convoca nei prossimi giorni» la delegazione Cgil sarà presente, «ma senza un cambiamento delle posizioni dell'azienda il tavolo non farà nessun passo avanti. Il Governo è uno dei firmatari del contratto di aggiudicazione, e quindi deve assumersi le proprie responsabilità». Più duro Marco Bentivogli, segretario Fim: «la posizione dell'azienda è immutata e inaccettabile - ha detto - e il Governo non scioglie ancora i nodi di sua competenza. Per questo la distanza verso l'accordo si allontana anche rispetto all'avvio della trattativa ormai 15 mesi fa. Se il ministro vuole fare meglio del suo predecessore siamo contenti, ma lo dimostri nel merito». Usb, invece, si è detta non disponibile a trattare ulteriormente su queste basi «e per di più nel pieno di una procedura che potrebbe annullare la gara dopo le gravi criticità rilevate dall'Anac».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



9407

**GLI OCCUPATI
NEL PIANO**

Il piano industriale di Am Investco Italy prevedeva l'assunzione di 9.407 addetti, soglia poi elevata a 10mila unità con l'intervento del Mise in sede di aggiudicazione

**Palombella
(Uilm):
c'è ancora
poca
chiarezza
e molta
indecisione
da parte
dall'azienda**

LO SCENARIO

I timori. Bruxelles teme soprattutto i cinesi, che già hanno messo un piede in Serbia a Smeredevo

La siderurgia europea tra bilanci sontuosi e grandi aggregazioni

Non ci fossero stati l'inchiesta della Procura, il commissariamento Bondi, i decreti dei Governi Monti-Letta-Renzi-Gentiloni, Ilva oggi sarebbe in tutt'altra situazione. Il problema è capire quale, visto che, mentre Taranto in questi anni è rimasta più o meno immobile, lo scenario dell'acciaio europeo è radicalmente cambiato e i parametri con cui leggere il mercato sono tutti nuovi.

Da un lato c'è la congiuntura. Il mercato è entrato definitivamente in un ciclo positivo, i prezzi dei prodotti sono aumentati (e continuano a correre, nonostante i timori di una frenata imminente) trainati dall'aumento del consumo reale, domanda vera alla quale si è accompagnato anche l'aumento del costo delle materie prime. I fondamentali, insomma sono più che buoni. C'è poi l'effetto legato alle barriere commerciali: l'Europa ha da tempo chiuso le frontiere alle importazioni in dumping di laminati piani (il core business dell'Ilva) e ora a questa dinamica si accompagna anche la guerra dei dazi con gli Usa e le conseguenti misure di salvaguardia europee, con il risultato di un ulteriore riscaldamento dei prezzi, nonostante i timori futuri per l'automotive.

I principali operatori hanno archiviato bilanci sontuosi: la stessa ArcelorMittal nell'ultimo trimestre ha dichiarato vendite per 20 miliardi, in crescita del 16% su base annua, per un utile netto cresciuto del 56,4 per cento. Anche Ilva, come si può ricostruire dai pochi dati pubblicati dai commissari, ha beneficiato della situazione, ma è stata penalizzata dal «tetto» fissato alla produzione, vincolo che ha ulteriormente avvantaggiato la concorrenza, come la già citata Mittal o i player tedeschi (dai quali si riforniscono oggi Fincantieri, Fca, Daewoo), oppure il gruppo cremonese Arvedi, che ha chiuso il 2017 con un aumento dei ricavi del 29%, raccogliendo i risultati degli investimenti degli anni passati.

Il mercato siderurgico europeo è in forte fermento anche sul piano strutturale, come dimostra il recente via libera (manca ancora l'ok dell'antitrust) dell'operazione fra Tata e ThyssenKrupp, che di fatto crea, per la prima volta, un nuovo «nocciolo duro» nel settore dei piani, in concorrenza con lo strapotere del gigante Mittal, primo produttore mondiale ed europeo.

Questa operazione è forse l'ultimo stadio di un lungo processo di aggregazione. Da una parte, negli anni, le francesi Usinor e Sacilor si sono fuse con la lussemburghese Arbed e la spagnola Aceralia per creare ArcelorMittal. Dall'altra parte Tata ha conferito

al campione tedesco, ThyssenKrupp (ansioso di «creare valore» separando la divisione siderurgica europea dal resto delle attività del gruppo, ormai fortemente diversificate) gli asset posseduti in precedenza da Corus, vale a dire l'ex British steel e l'olandese Hoogovens. Si tratta di un consolidamento che ha portato questi due poli di aggregazione a controllare oggi il 50 per cento del mercato europeo. Difficile immaginare, in questo scenario, una Ilva ancora «stand alone».

D'altra parte la stessa operazione Ilva ha innescato altri movimenti nella siderurgia europea. Il principale riguarda le cessioni decise da Mittal per evitare un rischio di concentrazione. Per questo motivo sono oggi sul mercato acciaierie, laminatoi e centri servizio in Belgio, Lussemburgo, Macedonia, Repubblica Ceca, Romania e Italia (si tratta del laminatoio dell'ex Magona d'Italia, a Piombino).

L'operazione fra Tata e ThyssenKrupp di fatto crea per la prima volta un nuovo «nocciolo duro»



Cessioni che saranno ridistribuite tra nuovi operatori di media dimensione, che ne approfittano per riorganizzarsi: sono scesi in campo per questa partita player tedeschi, cechi, russi, ucraini, anche qualche italiano. Il rischio, però, è che si affaccino sul mercato anche nuovi operatori extracomunitari: Bruxelles teme soprattutto i cinesi, che già hanno messo un piede in Europa rilevando, attraverso Hebei, l'acciaieria di Smeredevo, in Serbia. In Italia, intanto, gli indiani di Jindal south west hanno comprato dagli algerini di Cevital l'ex Lucchini di Piombino: si tratta di tre laminatoi per lunghi, senza acciaieria, ma il piano degli indiani è costruire nei prossimi due anni due forni elettrici e un nuovo treno per coils (il core business di Ilva, di Arvedi e della jv Tata-ThyssenKrupp), mettendo a terra almeno 1,5 milioni di tonnellate di capacità produttiva (Ilva, per intenderci, ha spedito 5 milioni di tonnellate di coils nel 2017, 5,5 milioni nel 2016).

Il mercato come detto è in fermento, ma le operazioni di fusione non hanno fino a oggi risolto uno dei principali problemi della siderurgia europea, vale a dire la situazione di sovracapacità produttiva, dinamica che interessa al momento soprattutto la capacità installata.

—M. Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Leadership. Il quartier generale ThyssenKrupp a Essen, in Germania